

## Il carattere rivoluzionario di Ugo Foscolo

Se di Napoleone il Manzoni ebbe a scrivere, con felice intuizione, che s'assise arbitro tra due secoli "l'un contro l'altro armato", in modo non dissimile possiamo dire, parlando del Foscolo, che i due secoli, i due mondi fra loro in antitesi, trovano una provvisoria composizione nella sua opera, prima che il vecchio ceda al nuovo, lasciandogli in eredità i propri motivi più fecondi.

L'epoca del Foscolo è una delle più travagliate, fatta di rapidi e sconvolgenti mutamenti politici e sociali; è un'epoca rivoluzionaria che richiede a ciascuno una grande fermezza di idee e di sentimenti una uguale intelligenza politica capace di farlo schierare dalla parte del progresso e di fargli seguire con piena risolutezza e conseguenza la linea scelta; che richiede infine il coraggio e la perseveranza di lottare per tale linea e tale ideale.

Il Monti si era formato nella Roma dell'alto clero e dell'aristocrazia arrogante dell'Italia, mentre il Foscolo si forma in pieno momento rivoluzionario e porta con sé le tradizioni di una borghesia intellettuale più degna e più libera di quella romana. Inoltre egli, non certo per semplice retorica, è legato alla Grecia, e l'insofferenza dell'oppressione è in lui un segno di più antiche resistenze, verificatesi appunto in quelle parti dell'arcipelago ionico, lungamente travagliato dalla storia, dov'era nato.

Questo suo attaccamento alla Grecia sembra mostrarsi in un ricordo nostalgico fin da bambino. Egli considera la Grecia

sua patria più vera e più antica, integrandovi l'Italia come sorella di essa. "Io finchè sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui di madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Giacinto."

Nel ragazzo turbalento, nella sua indisciplina sembra preannunciarsi l'amore per la libertà e l'insofferenza per ogni sopraffazione. Si racconta, a questo proposito, che un giorno insieme ad un gruppo di altri ragazzi pensò di liberare gli ebrei di Zante dal ghetto, ove vivevano confinati.

Politica, amore e poesia s'intrecciano nella sua prima giovinezza, al suo primo affermarsi, e saranno sempre i poli intorno ai quali si svolgerà intensa la sua vita.

Inviando al Goethe nel 1802, la prima parte dell'Ortis, egli scrive: "Ho dipinto me stesso, le mie passioni, e i miei tempi"... E l'Ortis veramente riflette l'animo del giovane Foscolo, reso esperto ormai della vita, dopo le avventurose vicende del primo periodo napoleonico, le travolgenti passioni amorose, i lutti familiari.

Oltre alle passioni dell'Ortis-Foscolo il romanzo riflette direttamente le vicende contemporanee. Più della passione amorosa viene messo in campo l'amor di patria, lo sdegno per la cessione di Venezia all'Austria. Il cuore si ribella e il suicidio di Jacopo suona come rinuncia a una vita indegna d'esser vissuta, ed aspirazione ad un mondo migliore, riaffermazione pertanto dei valori stessi della vita. In ogni pagina scoppia lo sdegno del poeta per i contemporanei: per i francesi che hanno ingannato le sue speranze, per gli italiani che non si sono difesi. È uno sdegno dantesco quando dice "terra prostituita, premio sempre della vittoria", e più avanti: "i francesi si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate", Vi è quindi, oltre allo sdegno per il tradimento di Napoleone, un'ac-

cusa di viltà ai ceti dirigenti italiani: la critica sociale costituisce infatti un elemento importante del romanzo, l'anticlericalismo, che ha antiche radici, risale cioè al Machiavelli, è chiarissimo: "l'Italia ha poeti e frati, non già sacerdoti: "perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi di un popolo, l'amministrazione del culto è bottega",

Il Foscolo non stava solo con il suo sdegno. Erano molti i giovani che, vinti dalla disperazione e sedotti dall'esempio dell'Ortis, si uccidevano. La disperazione è al centro di quest'opera: disperazione politica. Ormai era inutile lottare. Ogni nazione, come ogni uomo, ha la sua vita. L'Italia era stata, non sarebbe stata più. Morta l'Italia, agli italiani non restava che morire. Conclusione fatale: il suicidio. Facendo morire J. Ortis, egli tuttavia si libera dall'incubo della morte, e dalla disperazione.

Egli tra tanti dolori trova la consolazione della poesia, unico conforto alle sventure. "Senza patria, senza amico del cuore - scrive all'abate Saverio Bettinelli nel 1802 - con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato dalla paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei più lo scosceso sentiero della vita se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria che io seguo e che forse non potrò raggiungere mai." È il fantasma della gloria poetica, alla quale aspira, celebrando con la sua opera la verità. Ma ritiene che si possa conoscere la verità scegliendo la via giusta e avviandovisi senza tentennamenti e senza pentimenti. È un pensiero che ricorre spesso nel Foscolo e al quale rimase sempre fedele, facendoselo principio essenziale di vita: di qui deriva la coerenza delle sue azioni, uno degli aspetti più notevoli della sua personalità.

I Sepolcri segnano il culmine dell'attività più congeniale allo spirito foscoliano, costituiscono la più organica concezione della vita che il poeta abbia attuato e al tempo stesso rappresentano "la voce della universale coscienza, rispettosa

delle tradizioni che hanno radice profonda nei più profondi bisogni dello spirito umano" /G. Natali/. L'audacia di alcune sue affermazioni troppo spinte e rivoluzionarie lasciò perplessi alcuni letterati del tempo, che riuscirono a staccare da lui anche il Monti, al quale era stato fino allora legato da vincoli di salda amicizia. Vale la pena di ricordare un brano dell'ultima lettera del Foscolo al Monti /13 giugno 1810/ il quale è una nuova prova del suo nobile carattere. "So che voi minacciate di scuotere la polvere da miei Sepolcri. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto; nel vostro epitaffio parlerà l'elogio; e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna."

Leggendo il *Carme* si ha la sensazione che il Foscolo approvi la necessità delle tombe e del culto dei morti non per ragioni religiose, bensì umanistiche. Neanche i valori della vita sono da cercare, per lui, in una mistica fede della provvidenza. Egli si dimostra invece seguace del materialismo illuministico; non crede all'immortalità, e sa che il mondo umano, con le sue tombe, è continuamente travolto nel mutamento: anzi i primi versi dei *Sepolcri* esprimono quasi l'ironia nei confronti di quelli che credono che il sepolcro possa alleggerire la morte, quasi annullarla. L'impronta dell'umanesimo è evidente, in quando vi esalta il trionfo dello spirito, e quindi il valore educativo del culto degli eroi. "Esaltatore delle gloria letterarie e artistiche del passato," come lo chiama Antonio Gramsci, la sua retorica ebbe una efficienza pratica attuale, in quanto servì la causa dell'unità d'Italia.

Non è da trascurare neanche il fatto che in questo *Carme* ben elaborato il Foscolo accosta la Grecia all'Italia; il

mito e la storia greca si offrono al poeta quali fonte di immagini adeguate al suo concetto ispiratore.

Le lettere di Ugo Foscolo tradiscono lo stesso amore di patria frenetico che le sue due opere sopra esaminate. "Non ti negherò ch'io allora - scrive il 4 maggio 1814 a Quirina - non fossi funestamente impazzito, e Dio voglia ch'io possa guarire davvero o morire! - funestamente impazzito d'amore, e d'amore di patria che esacerbavano in me tutti gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello." Si trattava infatti della sorte del Regno italico e perciò il F. era "funestamente impazzito". Già nell'ottobre del 1813 al Conte Giovio scriveva: "Vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incanti questa cara e misera Italia. Ogni passo degli Austriaci verso il Regno mi calpesta propriamente le ali del cuore.

La manifestazione del suo male fisico fu la malinconia, "quel demone della malinconia - come si esprime in una lettera al Giovio del novembre 1808 - che mi assale dolcemente come il sonno e che poi mi possiede l'anima e il cervello e le membra con l'amarrezza e col letargo della morte."

"Sin da fanciullo - scriveva in una lettera di poco anteriore - io propendeva verso la malinconia; e mi ricordo che la mia povera madre disperava della mia salute perch'io era divenuto pallido, solitario, e taciturno; io aveva allora dieci anni; fu incolpato il latte di cui io mi nutriva con piacere, e mi fu dato a bere vino - allora la malinconia si convertì in tristezza e la taciturnità in ira...."

La malinconia sembra contrastare col carattere ardente ed impetuoso del Foscolo, col suo bisogno d'immergersi nella vita e viverla intensamente. Ma di contrasti è veramente fatto

lo spirito del F., come lui stesso esplicitamente riconosce nella chiusa del sonetto:

"Di vizi ricco e di virtù, do lode  
alla ragion, ma corro ove al cor piace."

Ricco di vizi e di virtù, che i suoi biografi hanno più analizzato, ora insistendo su quelli, ora esaltando queste, tal altra ricostruendo con più umana comprensione e con più equilibrio la personalità così ricca e complessa di lui, il quale, se fu poeta sommo, fu tuttavia uomo, e della natura ebbe anche non poche debolezze.

Certo sarebbe facile elencarne i molti difetti e condannare il F. giudicandolo col metro astratto d'una moralità rigida e impietosa.

Ricco di vizi. Egli stesso non ne fa mistero, e se non è proprio disposto ad elencarli, tuttavia è pronto a confessarli ai suoi amici, ostinato, stravagante, scontroso, vanitoso, facile agli scoppi d'ira, insofferente di critiche, disordinato nella vita privata, "interlocutore scalpitante, imperioso, irrefrenabile." /Pecchio/.

Gelosissimo fu sempre il F. della sincerità del suo animo. Fin dalle prime lettere del suo epistolario è questo un motivo su cui insiste con particolare calore, al quale non è certo estraneo l'ardore degli anni giovanili. Ma, anche divenuto adulto, tenne sempre a dichiararsi amante zelantissimo della verità, alieno da ogni ipocrisia, da ogni funzione, pronto ad affrontare le conseguenze di un atteggiamento, che appariva difficilissimo a sostenersi in un'epoca di così ardenti passioni politiche. Il documento più probante è senza dubbio la leale, ma audace presa di posizione nei riguardi di Napoleone.

Nel quadro della civiltà italiana del primo Ottocento si ambienta la figura del F. uomo, come mi sono sforzata di

mostrare ricordando gli aspetti più spiccanti del suo carattere. Pur con tanti difetti e con tante debolezze la sua è una vita esemplare, ed egli si solleva al di sopra dei contemporanei, per la coerenza con la quale rimase fedele alle sue idee per il disinteresse con cui le sostenne.

Erzsébet TIMÁR

Bibliografia

- Apollonio, Mario: Letteratura dei contemporanei. Cronache, testi, saggi. Brescia, "La scuola", 1957.
- Bargellini, Piero: Ugo Foscolo fra le Grazie e le Furie. Panorama storico della letteratura italiana. Firenze, Vallecchi, 1951.
- Binni, Walter: Classicismo e neoclassicismo. Firenze, "La nuova Italia". 1963.
- Chiarini, Giuseppe: La vita di Ugo Foscolo. Firenze, Barbera, 1910.
- Le Sanctis, Francesco: Storia della letteratura italiana. Milano, Sonzogno, 1870.
- Epistolario di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1940.
- Lettera inedita di Ugo Foscolo a Vincenzo Monti, nella Rivista d'Italia. A. III.
- Foscolo, Ugo: Poesie e prose scelte a cura di G. Rodolfo Ceriello. Milano, Signorelli, 1940.
- Foscolo, Ugo: Ultime lettere di Iacopo Ortis. Milano, Rizzoli, 1949.
- " " Tutte le poesie. Milano, Rizzoli, 1952.
- " " Poesia con introduzione di Giulio Natali. Bologna, Licinio Cappelli, 1950.
- Maier, Bruno: Il neoclassicismo. Palermo, Palumbo, 1964.